

# LUOGHI DI CULTO PAGANI E PALEOCRISTIANI LUNGO LA VIA NOMENTANA

GRAZIELLA D'ASCOLI - VALENTINA MICHETTI - ALESSANDRA POMPONI - ELENA TULLI

## *La via Nomentana: cenni storici*

La Via Nomentana si chiama in questo modo perché in età arcaica collegava l'antica Nomentum ai centri più meridionali, cioè Roma e le altre città del Latium vetus. Livio ci informa che originariamente era detta Ficulensis dal nome di Ficulea, una delle più antiche città del Lazio fondata dagli Aborigeni, ubicata sulle colline di Marco Simone vecchio.

È quindi probabile che dopo un tratto comune, dalla Via Ficulensis si staccasse la strada per Nomentum che copriva un percorso di circa XVI miglia. Essendo considerata un asse di collegamento tra i numerosi insediamenti rurali della bassa Sabina, questa doveva essere particolarmente utilizzata per la transumanza; infatti ne è una dimostrazione il Ponte Nomentano, sul quale vi è il simbolo di Ercole protettore delle greggi. Dalla Nomentana si dipartiva oltre l'Aniene verso nord una strada antica, identificata come la Via Patinaria, che raggiungeva Crustumium, incrociando l'antica direttrice di collegamento tra Fidene e Nomentum. La via si manteneva ad un livello di altitudine pressoché costante, adeguandosi all'andamento naturale del terreno; questa opportuna scelta del tracciato, accompagnata dalle costanti cure del governo pontificio, hanno consentito la conservazione del lastricato fino ai nostri giorni. La Via Nomentana costituì uno dei principali assi di penetrazione a Roma dal nord, e quindi fu lo scenario di molti avvenimenti decisivi per la storia dell'Urbe. In prossimità della porta Collina non ci furono soltanto eventi bellici, come la prima sconfitta di Annibale, giunto a Roma attraverso la Via Nomentana con un distaccamento di cavalieri provenienti dall'accampamento sull'Aniene, ma anche la prima secessione della plebe. La strada fu anche teatro delle lotte civili tra Mario e Silla e della cruenta battaglia terminata con la sconfitta dell'esercito di Mario nell'89 a.C. Da allora la pax romana rese sicure le campagne fuori la città, finché Aureliano nel III secolo non ritenne necessaria la costruzione di nuove e più possenti mura. Il territorio oltre le mura risulta abitato ancora in età tardo-imperiale e nella prima età cristiana; ne è una prova il cimitero paleocristiano di S. Alessandro. In questo stesso territorio nel 915 ebbe luogo il fenomeno dell'incastellamento: infatti sorsero centri fortificati, per lo più su rilievi calcarei, come Palombara, Castiglione, Montefalco ed altri. Tra le famiglie feudali che ebbero i loro possedimenti nella bassa Sabina troviamo quella dei Crescenzi, il cui centro principale fu Lamentana (Mentana) e gli Orsini, che ebbero il loro centro di potere nel territorio di Monterotondo. A Palombara si trovava invece la fortezza dei Savelli, difesa dai castelli di Cretone, Castel Chiodato, Moricone e Montefalco. Nel '600 quasi tutto questo comprensorio passò nelle mani dei Borghese;

nell'800 la Via Nomentana rappresentava il più breve raccordo tra Roma e il territorio reatino, conservando un'importanza ancora maggiore di quella rivestita durante l'antichità. Ai nostri giorni la Via Nomentana è divenuta soltanto un'arteria di collegamento tra i nuclei densamente urbanizzati dell'area metropolitana della capitale.

## *I luoghi di culto*

Fin dall'antichità lungo la Via Nomentana, a partire da Roma fino ad arrivare nella bassa Sabina, sorsero numerosi luoghi di culto. Quelli di età pagana, in mancanza di scavi appropriati, sono noti pressoché esclusivamente dal materiale epigrafico, per lo più rinvenuto nella città di Nomentum o nelle vicinanze.

Meglio studiati sono invece i monumenti relativi alle prime fasi del cristianesimo, in buona parte conservatisi fino ad oggi.

## LUOGHI DI CULTO PAGANI

### *Culto di Fortuna e di Vittoria*

Partendo da Roma, il primo luogo di culto individuabile dalle iscrizioni è quello di Vittoria e di Fortuna, attestato da un'epigrafe di età romana imperiale rinvenuta al km 14 della Via Nomentana, e più precisamente in località La Cesarina. In particolare l'epigrafe fa riferimento ad un restauro del tempio dedicato a queste due divinità, operato da *P. Pacilius Zenon Laetus*, edile e prefetto iure dicendo ricordato anche da un'altra iscrizione, ritrovata nel foro di Nomentum, relativa al culto di Vulcano (v. oltre).

L'iscrizione proveniente dalla località La Cesarina, di cui si riporta di seguito il testo, è attualmente conservata presso i Musei Vaticani, nel lapidario profano ex Lateranense, con numero di inventario 25415 (fig. 1):

P(ublius) Pacilius [P(ubl)i f(ilius)] Zenon  
Laetus p(rimus) p(ilus) bis  
aedil(is) preaf(ectus) iur(e) dic(undo) et  
sacris faciundis.

Aedem Fortunae et Victoriae sua pec(unia)  
ref(ecit), communivit.

Nell'antica Grecia, dea alata della vittoria, Nike è la personificazione del potere irresistibile e vittorioso di Zeus, che combatté contro i Titani e i Giganti al fianco degli dei. Essa era in intima relazione con Pallade Atena, una delle più alte potenze dopo Zeus. Divenne fra i Greci simbolo di ogni vittoria e di ogni prospero evento sia degli dei che degli uomini, invocata non solo in occasione di guerre ma anche delle gare ginniche, considerata l'ispiratrice degli atleti e dei musicisti. Alla Nike dei Greci corrisponde pres-

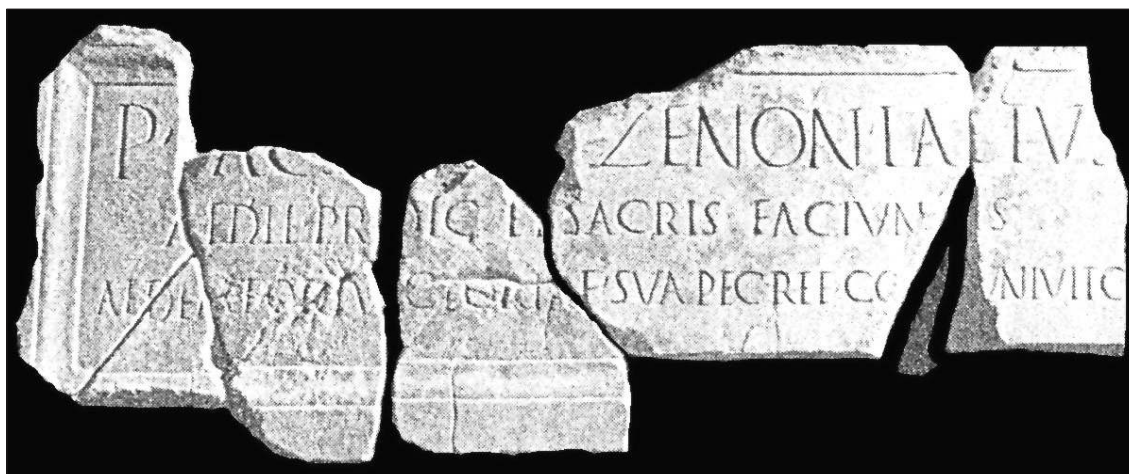


Fig. 1 - EPIGRAFE PROVENIENTE DALLA LOCALITÀ LA CESARINA, RELATIVA AL RESTAURO DEL TEMPIO DI FORTUNA E VITTORIA

so i Romani la dea Vittoria, che assunse un ruolo molto più importante e guerresco perché venne associata ai culti di Giove e Marte. Già i Sabini avevano una divinità, Vacuna, che doveva essere analoga a Vittoria, e un'altra pure simile era Vica Pota venerata nell'antica Roma; cosicché il culto greco trovò in occidente un luogo adatto per diffondersi. Sede di culto della Vittoria era il Campidoglio; nel 29 a.C. l'imperatore Augusto fece innalzare una statua di bronzo della dea nella Curia Iulia dopo la vittoria di Azio, e questo simulacro divenne rappresentante della divinità protettrice del Senato e di fatto l'altare più famoso della dea. Nel periodo imperiale Vittoria fu venerata dai soldati e il suo altare fu restaurato da uno degli ultimi grandi condottieri romani, il vandalo Stilicone che militò al servizio di Onorio. L'arte greca e romana era solita rappresentare la Vittoria alata con un ramo di palma e una corona d'alloro.

La diffusione, pressoché esclusiva dell'area centrale appenninica, del culto dei santi Vittoria e Vittorino potrebbe rappresentare, secondo studi recenti, un retaggio dell'antichissimo culto sabino di Vacuna-Vittoria.

Tyche, la dea della buona fortuna, secondo la leggenda più comune, era figlia dell'Oceano e di Teti. Come protettrice degli Stati, era venerata e onorata con templi e statue in molte città della Grecia e dell'Asia. Alla Tyche greca corrisponde la Fortuna presso i Romani: antica divinità italica, originariamente della fertilità e dell'abbondanza, il cui nome venne associato dai Romani ad un capriccio del caso. Fondatore del culto della Fortuna in Roma si crede sia stato Servio Tullio, quel re che era stato egli stesso tanto fortunato; egli edificò alla dea con il titolo di Fors Fortuna un tempio, e istituì una solenne festa annua che ricorreva il 24 giugno, dalla quale si poteva dedurre che la divinità, nel distribuire la sorte, non rispettava alcuna distinzione di classe. La ricorrenza era infatti una delle rare occasioni in cui gli schiavi potevano prendere liberamente parte alle cerimonie religiose cittadine.

Questo culto si estese sempre più in seguito e la Fortuna fu onorata con più attributi, o relativi alla vita pubblica o alla vita di qualche ordine sociale, o a vari casi della famiglia. Anche al di fuori di Roma la Fortuna era oggetto di culto; celebri fra gli altri i templi di Preneste e di

Anzio. Dopo Servio Tullio, a Roma il primo tempio alla Fortuna fu eretto da Lucullo nell'età di Silla e venne arricchito di molte opere artistiche provenienti dal bottino di Memmio; dopo ne furono eretti altri, di cui uno persino in Campidoglio. Nella sua

rappresentazione le si associavano vari attributi; il più importante era un timone che la contraddistingueva come governatrice delle sorti umane; poi la si raffigurava con una cornucopia, ovvero con un giovane Pluto, dio della ricchezza, in braccio.

### Culto del dio Sole

Un'importante attestazione epigrafica del culto proviene da Mentana e più precisamente dal Fontanile della Mezzaluna, e consiste in una piccola ara marmorea con iscrizione sacra, la quale presenta forma di un parallelepipedo mancante del basamento e avente la parte superiore decorata da una cornice modanata aggettante, sormontata, a sua volta, da un basso plinto con due pulvini ai lati, entrambi decorati da un fiore a quattro petali. L'iscrizione riporta il nome della divinità in nominativo (SOL). In questo caso dunque abbiamo una menzione diretta del culto del dio.

Attualmente l'ara è conservata presso Mentana nel Lapidario Zeri (fig. 2).

Tra i primi corpi celesti che l'immaginazione popolare doveva annoverare fra gli dei v'era naturalmente il Sole. Gli antichi se lo immaginavano come un bel giovane con gli occhi lucenti, con la chioma a ricci splendenti e coperti di un elmo d'oro. Figlio del Titano Iperione e di Tea, ebbe in moglie Persa con la quale generò Eeta, quello che è noto nella favola degli Argonauti come re della Colchide. La giornaliera occupazione di Sole era quella di portare la luce del giorno agli dei e agli uomini, uscendo al mattino dall'oceano d'oriente, là dove abitavano gli Etiopi, per attraversare la volta celeste e rituffarsi la sera nell'oceano, presso quella regione dove si diceva che egli avesse uno splendido palazzo custodito dalle Esperidi. Per fare questa traversata l'immaginazione popolare gli aveva assegnato un carro tirato da quattro destrieri; ed inoltre si favoleggiò come egli la notte per tornare a oriente e rinascere il giorno successivo navigasse sull'oceano entro un battello d'oro fabbricatogli da Efesto. Molto nota è la leggenda di Fetonte, figlio di Sole e di Climene, il quale una volta avendo chiesto a suo padre di guidare il suo carro, e il padre avendo imprudentemente acconsentito, si pose all'opera. Egli però, incapace di reggere i fervidi cavalli, si av-

vicinò troppo alla Terra e allora si verificarono diverse calamità: montagne in fiamme, fiumi essiccati, gli Etiopi diventarono troppo mori, il Nilo nascose da allora in poi le sue sorgenti, e per questo Giove fulminò il malcapitato Fetonte, che infiammato precipitò nell'Eridano (il Po), dove le sorelle Eliadi lo piansero così tanto da essere trasformate in pioppi e le loro lacrime in ambra.

Helios era venerato come dio potente in molti luoghi, in particolar modo a Corinto e nelle sue colonie. Il culto del Sole presso i Romani era di origine sabina; quindi il suo luogo di culto era presso il tempio di Quirino, sulla facciata del quale nel 293 a.C. fu costruito il primo orologio solare. Si credeva, a Roma come in Grecia, che il sole rivelasse segreti, quindi era soprannominato Sol Index, il sole indicatore.

### Culto di Ercole

Lungo la via Nomentana sono note al momento due attestazioni epigrafiche del culto di Ercole. In una il dio compare con l'epiteto di Vincitore (Victor).

La prima viene da Mentana e più precisamente dalla località Romitorio, e consiste in un frammento di lastra marmorea con dedica ad Ercole. Attualmente la lastra non si sa dove sia conservata, si suppone presso privati (fig. 3).

[—] tia Marci  
[—] a Scaevinia  
[—] H] erculi  
[—s]acrum

Dalla zona di Mentana-Casali, e più precisamente nell'area del Foro di Nomentum proviene un frammento di base marmorea che conserva la modanatura superiore e parte di un'iscrizione onoraria che menziona il culto di Ercole Vincitore. L'epigrafe riporta il nome del sevir Augustalis (i seviri erano dei liberti, cioè schiavi liberati, addetti al culto dell'Imperatore) Vettius Globulus: il nome Vettius è molto comune, invece il cognome Globulus è raro, in quanto a Roma è attestato una sola volta.

Non si sa per certo in cosa consistesse il suo incarico di dissignator, ma molto probabilmente era preposto ad indicare i posti alla famiglia imperiale a teatro o in altri luoghi dove vi erano spettacoli e, inoltre, egli si occupava del culto di Ercole Vincitore e di Augusto a Nomentum.

Attualmente il frammento si trova presso Mentana nel Lapidario Zeri

Cn(aeus) Vettius Globulus  
[dissi]gnat(or) Caesaru[m e]t  
[—m]ag(ister) H(erculis) V(ictoris) et  
se[vir] august(alis)—]

Zeus, re degli dei, ebbe molte relazioni d'amore con



Fig. 2 - ARA MARMOREA CON ISCRIZIONE SACRA AL DIO SOLE

donne mortali, con grande pena di sua moglie, la dea Era. I figli nati da queste relazioni erano semidei e tra questi nessuno fu più grande di Ercole, generato per essere il protettore degli uomini e degli dei. Zeus giacque con Alcmena, la madre di Ercole, nelle sembianze di suo marito Anfitrione, che era lontano in guerra. Il dio ordinò al tempo di scorrere più lentamente, così che una sola notte durò quanto tre. Quando Anfitrione tornò, il giorno successivo, Alcmena era troppo stanca per dargli il ben-tornato; la donna portava nel grembo già il figlio di Zeus. Nove mesi dopo, nell'Olimpo, Zeus si vantava di suo figlio, l'eroe che stava per nascere e che sarebbe diventato re

di Micene. Era con diversi imbrogli riuscì a far diventare re Euristeo, ma allo stesso tempo promise ad Ercole che sarebbe potuto diventare re se fosse riuscito a compiere dodici fatiche, stabilite da Euristeo. Alcmena era talmente spaventata di trovarsi in mezzo ad una lite coniugale, che abbandonò il bambino fuori dalle mura di Tebe, ma Zeus grazie all'aiuto di Atena riuscì però a riportare il bambino da sua madre. Un anno più tardi Era provò nuovamente a far fallire i piani di Zeus: infatti mandò due terri-



Fig. 3 - FRAMMENTO MARMOREO CON DEDICA AD ERCOLE

bili serpenti con le squame blu e gli occhi fiammeggianti ad uccidere con il loro veleno il bambino mentre dormiva. La mattina Alcmena trovò Ercole seduto nel letto che balbettava compiaciuto e faceva penzolare sul pavimento i serpenti morti: li aveva strangolati con le sue mani.

Questa è solo una delle imprese straordinarie compiute da Ercole durante la sua infanzia. Il bambino divenne alto e robusto, con due occhi fieri e una forza superiore a quella dei suoi coetanei. Gli piaceva vagabondare sotto le stelle, e imparò a pensare altrettanto bene che a combattere. Era abile sia con l'arco che con il giavellotto, ma la sua arma preferita era la mazza ricavata da un olivo selvatico. Alla fine giunse il tempo per Ercole di intraprendere le dodici fatiche che lo avrebbero reso un dio.

Il primo compito che Euristeo gli assegnò fu di uccidere il leone di Nemea, una belva spaventosa la cui dura pelle era a prova di qualunque arma. Quando Ercole arrivò a Nemea, non trovò nessuno che gli dicesse dove fosse il leone, poiché la belva aveva divorato tutti quelli che si trovavano sulla sua strada, così gli diede la caccia fino alla sua tana.

Allorché il leone ritornò Ercole prese il suo arco, ma le frecce quando colpivano il leone tornavano indietro; poi gli sferrò un colpo con la spada, ma anche questa volta non poté penetrare la pelle dell'animale; allora l'eroe seguì il mostro nella sua tana e lì, afferratolo con le braccia, lo strozzò. Quando Ercole tornò a Tebe portando la pelle dell'animale come armatura, re Euristeo per poco non svenne, essendo terrorizzato dalla forza di suo cugino. Molte delle fatiche di Ercole furono di natura simile: l'eroe veniva mandato a combattere contro un mostro e riusciva con la forza e con l'astuzia ad ucciderlo o a catturarlo. Il suo secondo compito fu di uccidere l'Idra dalle molte teste, una creatura così terribile che, anche solo con il suo respiro, poteva far morire un uomo. Man mano che venivano tagliate le teste del mostro, queste si riproducevano; ma alla fine Ercole riuscì ad ucciderla.

In modo analogo Ercole fu mandato contro la Cerva di Cerinea, il cinghiale di Erimanto, gli uccelli di Stinfalo, il Toro di Creta, le giumente di Diomede e il bestiame di Gerione. Fu anche mandato a rubare la cintura d'oro di Ippolita, la regina delle amazzoni, che Euristeo voleva dare a sua figlia, Admete. Ercole riuscì a portare a termine tutte queste imprese, ma le ultime tre furono di natura diversa: Ercole fu mandato a pulire le stalle di Augias, che non erano mai state pulite a memoria d'uomo; infatti lo sterco del bestiame era ammassato in mucchi tanto grandi che gli edifici erano completamente ricoperti dal letame. Ercole non si scoraggiò: per prima cosa praticò due aperture nei muri delle stalle, poi deviò due fiumi che scorrevano lì vicino e in un solo giorno l'acqua aveva spazzato le stalle, i campi e le valli rendendoli di nuovo puliti.

L'undicesima fatica di Ercole richiedeva maggior astuzia: infatti fu mandato a cercare alcune mele d'oro nel giardino delle Esperidi, che si trovava nel lontano ovest dove tramonta il sole. Le mele crescevano su un albero donato ad Era, come regalo di nozze dalla Terra; l'albero era custodito da tre fanciulle, le Esperidi, e protetto ulteriormente da un terribile serpente avvolto sul tronco dell'al-

bero, e quindi Ercole non sapeva come fare per rubare questo tesoro. Convinse il Titano Atlante, padre delle Esperidi, a recarvisi in sua vece, mentre egli avrebbe sostenuto il cielo al posto di Atlante, con l'aiuto della dea Atena. Quando Euristeo ebbe le mele, le restituì subito ad Era perché erano troppo sacre per poterle tenere per sé. La dodicesima fatica di Ercole fu la più difficile di tutte: infatti l'eroe dovette scendere nell'Ade e riportare il cane a tre teste Cerbero.

Quando Ercole scese nell'oltretomba, vide molti suoi amici ed eroi leggendari che erano vissuti molto tempo prima ed anche la compagna di Ade, Persefone. L'eroe allora, dopo aver raccolto tutto il suo coraggio, afferrò il cane con le sue braccia possenti e lo strozzò, come aveva fatto in precedenza con il leone di Nemea; lo trascinò fino nel mondo del giorno, e quando la sua bava toccava terra, in quel punto crescevano soltanto erbe velenose.

Dopo aver portato a termine tutte le fatiche, ebbe in sposa Deianira, che fu la causa della sua morte terrena: infatti Ercole, mentre vagava con la sua nuova moglie, uccise con una freccia avvelenata il centauro Nesso che la insidiava; questi, morendo, raccomandò a Deianira di raccogliere il suo sangue che le avrebbe garantito l'amore eterno dello sposo. Quando in seguito Ercole si innamorò di Iole, Deianira bagnò con il sangue del centauro la veste del marito, il quale poco dopo, straziato dal veleno, si distese su una catasta di legna e ordinò che venisse accesa, ma quando le fiamme stavano per lambirlo, fu trasportato sull'Olimpo da Atena, divenendo immortale. Mentre la sua ombra mortale vaga nell'Ade, il suo io immortale sta a guardia della porta del Cielo.

Il culto di Ercole Vincitore, dio guerriero e protettore dei commerci oltre che della transumanza delle greggi, è uno dei più importanti del Lazio ed è originario di Tivoli. Da qui fu importato a Roma in età tardorepubblicana forse da Marco Ottavio Erennio, un mercante tiburtino di olio il quale, introducendo il culto erculeo nella città eterna, qui gli dedicò il tempio rotondo del Foro Boario. A Tivoli tuttavia l'epiteto di Vittorioso dato ad Ercole dava al dio una connotazione più militare, e questo deriverebbe da una vittoria tiburtina sui Volsci.

La posizione del santuario di Tivoli era sicuramente extraurbano, come normalmente avveniva per i culti legati al commercio; sorse topograficamente lungo il percorso di un tratturo diretto verso il Sannio, che poi diventerà la via Tiburtina-Valeria. Ercole vincitore fu dunque, anzitutto, una divinità che grazie alla sua forza garantiva i commerci: la stessa Ara massima rappresentava la gratitudine di Evandro per aver liberato le sue mandrie di buoi dalla minaccia del gigante Caco: tipica impresa erculea, analoga ma distinta dalle dodici fatiche tradizionali.

### **Culto di Vulcano**

Da Casali di Mentana, e più precisamente dalla località Romitorio, nell'area del Foro di Nomentum, proviene un'ara in marmo con dedica che rimanda al culto di Vulcano, la cui iscrizione si trova sulla fronte presso l'interno della cornice e l'unico frammento integro che ci è perven-

nuto è quello superiore destro con parte centrale della fronte.

Attualmente l'ara è conservata presso Mentana nel Palazzo Crescenzi (fig. 4).

Aram Volcano

P. Pacilius P. f. Pa[l(atina)]

Zenon Laet[us]

[di]ct(ator), aed(ilis), praef(ectus) i(ure)

[d(icundo)]

[et] sacris f(aciundis) p[.]

d. d.

Conosciuto anche come Efesto, è figlio di Era e Zeus. È considerato il dio del fuoco e da sempre raffigurato come zoppo per riprendere l'immagine del movimento vacillante della fiamma. Si narrava che Era, vergognandosi della sua bruttezza, lo aveva gettato dal cielo giù nel mare, ma che le Oceanidi, Eurinome e Tetide, ebbero compassione di lui e lo accolsero e custodirono per nove anni in una profonda grotta del mare, dove egli attendeva a fabbricare oggetti d'arte. Secondo un'altra leggenda era stato Giove stesso che, adirato contro lui per aver voluto dare aiuto ad Era in una contesa dei due coniugi, lo aveva afferrato per i piedi e scaraventato giù dal cielo; l'infelice era precipitato per un giorno intero, e infine era caduto nell'isola di Lemno, i cui abitanti lo curarono finché fu guarito. In questi racconti della caduta di Vulcano è facile riconoscere un'espressione in linguaggio mitico della caduta del fuoco dal cielo in terra, in forma di fulmine. Anche il fuoco sotterraneo, ossia il fuoco vulcanico, era attribuito a Vulcano, che si diceva avesse all'interno dei vulcani le sue grandi officine per lavorare i metalli. Inoltre, essendosi osservato che nelle vicinanze dei vulcani il vino si fa migliore, di qui ha origine la leggenda dell'intima amicizia fra Vulcano e Dioniso. Gli antichi poeti magnificavano le opere di questo divino artefice. Oltre allo splendido palazzo di bronzo che aveva fabbricato per sé sull'Olimpo, aveva anche edificato immortali abitazioni per gli altri dei; inoltre si considerano sue opere il tridente di Nettuno, lo scudo di Eracle, lo scettro di Agamennone e l'armatura di Achille.

Come si è ben capito, era considerato il protettore delle arti e soprattutto dell'industria metallurgica. Si diceva che egli avesse inventato la lavorazione dei metalli ammaestrandone in seguito gli uomini, che lo fecero così patrono di tutti gli artisti e operai che nel loro lavoro fanno uso del fuoco.

Le leggende di Lemno avevano dato ad Efesto in moglie Afrodite, altre invece, come quelle riportate da Omero ed Esiodo, gli facevano compagna una delle Grazie a significare che dall'arte non può distinguersi il sorriso della bellezza e l'incanto della grazia.

Il culto di Efesto non era molto esteso in Grecia. Il luogo principale dove era venerato era sull'isola di Lemno, dove si credeva che egli abitasse sul Monte Mosislo ed avesse come compagni di lavoro i Cabiri, che corrispondevano ai Ciclopi dell'Etna. Durante le feste in suo onore aveva solitamente luogo la corsa con le fiaccole accese, consi-



Fig. 4 – ARA IN MARMO CON DEDICA CHE RIMANDA AL CULTO DI VULCANO

derando vincitore colui la cui fiaccola fosse ancora viva nel giungere alla meta; gioco che doveva ricordare la gioia provata dai primi uomini nel ritrovamento del fuoco.

Furono i Romani a denominarlo Vulcano o anche Mulcibero, che secondo una grafia più antica stava a significare "colui che presiede alla fusione dei metalli". Questo dio benefico, principe del fuoco terrestre, utile alla vita e alla civiltà, era nelle antiche leggende italiche sposo di Maia, un'antica divinità latina soprannominata Maia Volcani e onorata con un sacrificio il primo maggio.

Le feste di Vulcano, le Volcanalia, avevano luogo durante il caldo mese di agosto. Il santuario principale del dio a Roma era il Volcanal, non un tempio ma una specie di focolare pubblico posto su un'area elevata, al di sopra del Comitium, dove si riunivano le assemblee del popolo. Un vero tempio di Vulcano era nel Campo Marzio, dove il 23 agosto, in occasione delle feste Volcanalia, avevano luogo i giochi circensi. Un altro giorno festivo di Vulcano era il 23 maggio, nel quale alcuni arnesi usati nel culto venivano lucidati ed offerti a Vulcano.

### **Culto di Bona Dea**

Da Mentana e più precisamente dalla località Montedoro, ovvero il sito dell'antica città di Nomentum, proviene una tavola marmorea con dedica ad Adriano, ricomposta recentemente da undici frammenti. Sulla fronte della lastra è presente l'iscrizione dedicata all'imperatore Adriano, il quale fu elogiato perché aveva fatto restaurare alcuni edifici sacri a Nomentum, tra i quali vi era uno dedicato alla Bona Dea, il cui nome si legge chiara-

mente, al dativo, sullo spessore del lato sinistro. Attualmente la tavola è conservata presso Villa Adriana a Tivoli nel deposito del Canopo.

Iscrizione sulla fronte (fig. 5a):

Imp(eratori) Caesari T[raiano]  
Hadriano Aug(usto), [pont(ifici) max(imo)]  
trib(unicia) pot(estate)XX,im[p(eratori) II,co(n)s(uli)  
III, p(atri) p(atriae)]  
res publica Noment[anor(um) dictatori?]  
suo et aedium sa[cr(arum) restitutori?]

b) iscrizione sullo spessore del lato sinistro (fig. 5b): Bonae deae.

Bona Dea era un'antica divinità indigena laziale, patrona della castità e della fecondità. È considerata la dea che accresce, che aumenta i prodotti della terra e la ricchezza degli uomini. La vera identità della dea traspare attraverso i vari miti che circondano la sua storia, così come ci vengono tramandati dagli autori classici, oppure attraverso la tipologia del culto che veniva celebrato. Purtroppo la Bona Dea non trova una chiara caratterizzazione nemmeno esaminando le fonti antiche; la versione più accreditata del mito la vuole moglie o figlia di Fauno. Secondo la versione riportata da Lattanzio la dea è la moglie di Fauno, una moglie molto abile in tutte le arti domestiche e molto pudica, al punto da non uscire dalla propria camera e di non vedere altro uomo che suo marito. Un giorno però trovò una brocca di vino di mirto, la bevve e si ubriacò. Suo marito la

Nell'arte romana, la Bona Dea era raffigurata con uno scettro nella mano sinistra, una corona di pampini sul capo e una giara di vino al lato. Accanto alla sua immagine vi era un serpente consacrato, poiché nel suo tempio, situato alle pendici dell'Aventino, si tenevano serpenti addomesticati e piante medicinali. Nei pressi del colle, in un bosco sacro, le donne celebravano ogni anno i misteri della Bona Dea nei primi di dicembre. In essi, come sopra detto, gli uomini erano esclusi. Ricordiamo la vicenda, nel 62, di Publio Clodio che, come ci descrive Cicerone, si travesti da donna proprio per partecipare segretamente al culto che si celebrava nella casa di Giulio Cesare.

Secondo la leggenda, lo stesso Ercole, escluso egli stesso dal culto, aveva istituito per vendetta presso il suo alta-

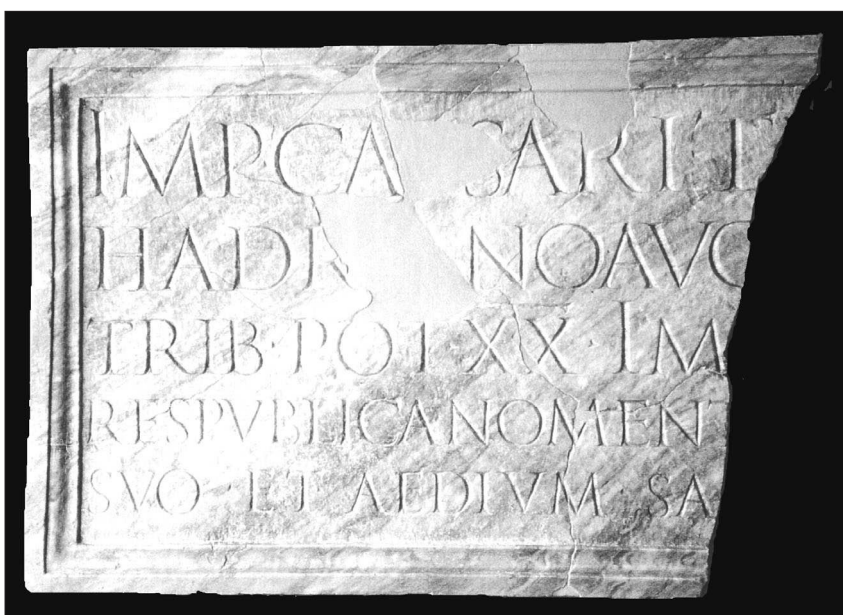


Fig. 5 a - TAVOLA MARMOREA CON DEDICA AD ADRIANO - PARTE FRONTALE

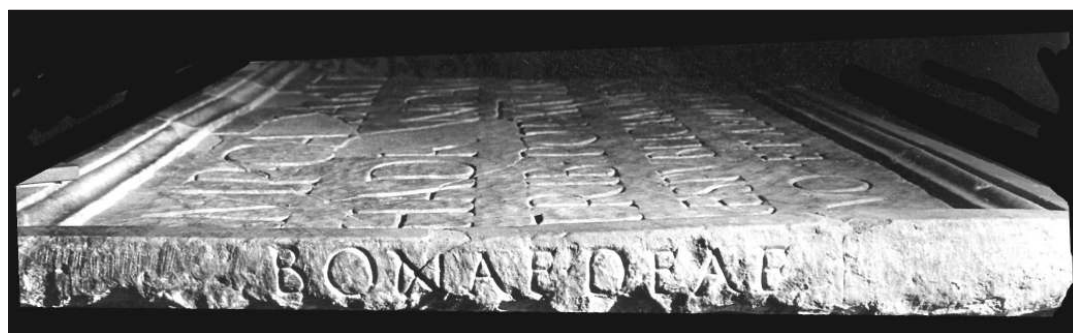


Fig. 5 b - SPESSORE DELLA LASTRA MARMOREA CON SCRITTA DELLA DIVINITÀ INDIGENA LAZIALE BONA DEAE

castigò fino a che ella non morì. Questo spiega l'esclusione del mirto dal suo tempio.

Il suo culto era gestito dalle vergini vestali e la festa che celebrava la fondazione del suo tempio si teneva il primo maggio. In quella occasione venivano recitate delle preghiere per scongiurare i terremoti. Inoltre, nelle notti del 3 e 4 maggio, le matrone e le vestali tenevano una festa segreta nella casa di un alto funzionario. La padrona di casa presiedeva ai riti da cui erano esclusi gli uomini. Dopo aver sacrificato dei maialini da latte, le donne eseguivano una danza accompagnata da strumenti a corde e a fiato.

re, posto poco lontano da quello della dea, cerimonie dove le donne non potevano partecipare.

### **Culto di Iside e Serapide**

Dalla zona di Mentana-Casali, e più precisamente dalla località Romitorio proviene un'arula in marmo con dedica a Iside e Serapide. Fu Valerio Proculo, questore degli alimenti e dittatore di Nomentum, a far dono alle due divinità di un *hydraeum* d'oro ornato di gemme, il quale ricordava la situla isiaca, utilizzata per travasare l'acqua necessaria al culto. Attualmente l'arula è conservata a Roma nell'Accademia Americana, nel vilino Chiaraviglio, con numero di inventario 8949 e 9449 (fig. 6).

D(ecimus) Valerius D(ecimi) f(ilius) Cor(nelia)  
Proculus aedil(is), dictator,  
quaest(or) alimentorum

hydraeum cemis ex=  
ornatum et auratum  
una cum Valeria Fortunata et Valeria Procula  
Isidi et Serapi  
d(ono) d(edit)

Serapide era un dio greco-egizio il cui culto venne istituito in Egitto durante l'occupazione macedone, dal 305 al 30 a.C. Fu introdotto dal primo sovrano greco d'Egitto, Tolomeo I, che sperava di fondere le tradizioni della mitologia egizia e greca.

Serapide era raffigurato come un uomo dai capelli ricci, barbuto, che portava sulla testa un moggio per il grano simbolo della fertilità, con uno scettro in una mano e spesso con l'altra su Cerbero. L'animale a lui sacro era il toro Apis. Le origini del dio erano attribuite al sogno di Tolomeo, in cui il re era alla ricerca di una statua nascosta a Sinope, una città nel nord dell'Asia minore.

La statua venne trovata e identificata con Serapide, poi fu trasferita ad Alessandria in un tempio costruito appositamente, il Serapeo. L'istituzione del tempio di Serapide fu certamente un'iniziativa del re, spinto probabilmente da un particolare evento della vita del suo predecessore, Alessandro Magno, che morente a Babilonia invocò come unico dio Serapide: questo fatto lo rese noto ovunque. In Egitto Serapide acquisì alcuni aspetti di Osiride-Apis, ossia il cosiddetto "toro morto Osiride". Apis era il toro sacro di Menfi che alla sua morte venne associato a Osiride, ossia Serapide, che allo stesso modo venne ucciso e smembrato dal fratello. In qualità di Osiride-Apis, Serapide traeva forza dalla sua condizione di divinità dell'oltretomba al di sopra del fato. Si diceva che fosse in grado di curare le malattie miracolosamente, fama che attirò una moltitudine di pellegrini ad Alessandria.

Fu considerato una vera autorità come guaritore dai Romani, finché il suo culto non venne messo in ombra dalla dea Iside, sua consorte e sorella. Tramite un fenomeno tipico del sincretismo di età ellenistica, fu identificato con molti dei greci, quali Zeus, in quanto Signore dell'Universo, Ade, come dio dell'oltretomba, Dioniso, in quanto dio della fecondità, Asclepio, come dio guaritore, ed Helios, nell'aspetto solare.

A questa divinità furono dedicati numerosi templi, i cosiddetti Serapei. Fra i più importanti ricordiamo quello di Alessandria, distrutto nel 391 a causa di una serie di disordini e ribellioni provocati dall'emanazione dei decreti teodosiani, che proibivano tutti i culti pagani e l'accesso ai templi, che finivano o con l'andare in rovina, o nel venire utilizzati come

chiese. Un altro famoso tempio è quello situato a Canopo, una località situata nel delta del Nilo e nelle vicinanze di Alessandria. Questo santuario, dedicato a Serapide e alla sua consorte Iside, divenne uno dei maggiori centri religiosi dell'Egitto tolemaico e romano.

Per quanto riguarda Roma, templi dedicati alla divinità egizia furono costruiti a partire dal secolo I a.C. La III regio della città di Roma, chiamata "Isis et Serapis", deve il suo nome ad un santuario dedicato alle due divinità. Il tempio fu realizzato da Quinto Cecilio Metello nella prima metà del I secolo a.C., per celebrare la vittoria paterna contro Giugurta. Ricordiamo, inoltre, il tempio egizio che sorgeva nel Campo Marzio, costruito nel 43 a.C. e considerato il più grande di Roma. L'intero edificio fu distrutto da un incendio nell'80 e ricostruito in seguito da Domiziano; altre modifiche furono successivamente riportate da Adriano. Un altro tempio sorgeva sul Quirinale e fu dedicato al dio da Caracalla. Per finire, è da ricordare il Serapeo di Villa Adriana, fatto costruire dall'imperatore Adriano. Il santuario era costituito da una parte pubblica, destinata a banchetti e feste, e da numerose parti private sotterranee dedicate al culto del dio.

Vi sono ovviamente altri Serapei minori, come quello di Pozzuoli, in realtà un mercato in cui fu ritrovata una statuetta di Serapide; quello di Ostia Antica, inaugurato nel 127, un tempio tipicamente romano in quanto formato da un podio con due colonne antistanti, caratterizzato dalla presenza di una dedica a Giove Serapide e dal mosaico dell'ingresso raffigurante il bue Apis.

Iside è la forma greca del nome egiziano Ast o Eset. Originaria del Delta, è considerata la dea della maternità e della fertilità nella mitologia egizia. Figlia di Nut e Geb, sorella di Nefti, Seth e Osiride, di cui fu anche sposa e dal quale ebbe Horo. Secondo il mito, raccontato nei "Testi delle Piramidi" e da Plutarco, quando Seth uccise il fratello Osiride e gettò il suo sarcofago nel fiume, Iside lo trovò e lo nascose, ma Seth scoprì il nascondiglio, smembrò il corpo di Osiride e sparse i pezzi in tutto l'Egitto. Iside recuperò le parti smembrate e, con l'aiuto del dio Thot, ricompose il fratello-sposo con il quale concepì Horo. Alcuni testi tratti dal "Libro dei Morti" alludono diverse volte all'affetto di Iside per Osiride, ma dicono poco della sua devozione per il figlio, che la dea allevò perché potesse vendicare il padre. La Stele di Metternich (ritrovata ad Alessandria nel 1828 e donata al principe di Metternich da Mohammed Ali, il sultano d'Egitto) narra di come la dea, nelle sue peregrinazioni e nel suo dolore



Fig. 6 - ARULA IN MARMO CON DEDICA A ISIDE E SERAPIDE. FIGURA DI SACERDOTE

gridasse: “Io, proprio io, sono Iside ed esco dalla casa in cui mi ha posto mio fratello Seth”. Infatti Seth, non soddisfatto di aver eliminato il fratello Osiride, si era vendicato ulteriormente rinchiudendo Iside in prigione.

Nel frattempo, Thot, principe della legge in cielo e in terra, si recò da lei e la consigliò su come doveva proteggere il bimbo che aveva in grembo. Con l'aiuto di Thot, Iside scappò esclamando: “Uscii dalla casa di sera e con me uscirono anche i miei sette scorpioni, che mi avrebbero accompagnato e sarebbero stati i miei assistenti. Due scorpioni, Tegen e Befen, erano dietro di me; due scorpioni, Mestet e Mestefet, erano al mio fianco; e tre scorpioni, Petet, Thetet e Maatet, mi indicavano la via”. Le sette de-scorpione guidarono Iside a un villaggio vicino alle paludi di papi. Iside cercò rifugio presso una ricca donna che rifiutò di ospitarla. Infuriata per il trattamento ricevuto dalla dea, una delle dee-scorpione, Tefen, punse il figlio della donna, che morì, e diede fuoco alla casa. Iside, impietosita dal dolore della donna, riportò il bimbo in vita e con un diluvio spense l'incendio. Nel frattempo una contadina invitò Iside in casa sua, mentre la donna che aveva respinto la dea era tormentata dal rimorso. Poco dopo, Iside diede alla luce Horo su un letto di piante di papiro nelle paludi.

Per quanto riguarda l'iconografia, Iside è spesso simboleggiata da una vacca ed è raffigurata con le corna bovine tra le quali è racchiuso il sole. È raffigurata spesso anche come un falco o come una donna con ali di uccello per simboleggiare il vento. In forma alata è anche dipinta sui sarcofagi nell'atto di prendere l'anima tra le ali per condurla a nuova vita. Solitamente viene raffigurata con una donna vestita, con in testa il simbolo del trono, che tiene in mano un loto, simbolo della fertilità. Frequenti anche le rappresentazioni della dea mentre allatta il figlio. Il suo simbolo è il “tiet”, chiamato anche nodo isiaco, che veniva utilizzato per assicurare le vesti egiziane.

Iside fu una delle divinità più famose di tutto il bacino del Mediterraneo. Dall'epoca tolemaica la venerazione per la dea, simbolo di sposa e madre e protettrice dei naviganti, si diffuse nel mondo ellenistico, fino a Roma. Nel sincretismo tipico della religione romana, Iside venne assimilata con molte divinità femminili locali, quali Cibele, Demetra e Cerere, e molti templi furono innalzati in suo onore. Il più famoso fu quello di File, l'ultimo tempio pagano ad essere chiuso nel VI secolo.

Si trovano inoltre testimonianze del culto di Iside ad Atene; a Titorea presso Delfo, dove si trovava il più sacro fra i santuari greci di Iside; in molti centri della Grecia; nelle isole dell'Egeo, in particolare a Delo; in Asia minore, in Africa settentrionale e anche in Italia (soprattutto in Campania) a Pompei, Pozzuoli ed Ercolano.

A Roma il culto ebbe un grande successo. Verso l'88 a.C. era in funzione a Roma un collegio di “pastophori”: una confraternita di sacerdoti che portavano nelle processioni piccole edicole con le immagini divine. Nel 65 a.C. iniziarono le persecuzioni contro i culti greco-egiziani; ne fu testimonianza la distruzione dell'altare dedicato ad Iside sul Campidoglio per ordine del senato. Ne seguirono altri eventi quale la proibizione da parte dell'imperatore Augusto di praticare il culto entro i confini sacri della città. La situazione cambiò con Caligola, pronipote di Augusto e di Antonio, che costruì un grande tempio dedicato a Iside e al suo consorte in Campo Marzio.

Fu nel II secolo d.C. che Roma divenne il maggiore centro della religione di Iside: la “Sacrosanta Civitas”, secondo la denominazione di Apuleio nella sua più grande opera, le “Metamorfosi”.

### Culto di Mitra

Un'attestazione di questo culto proviene da Fonte Nuova, precisamente dall'incrocio fra via Mazzini e via Settembrini, ed è costituita da un frammento che conserva l'immagine del Sole, la cui testa è raggiata e la cui rappresentazione ricorda quella dei mitrei e il levarsi del sole. Attualmente il frammento non si sa dove sia conservato, si suppone presso privati. Altri due frammenti di rilievi mitraici, sempre da Fonte Nuova, sono conservati a Roma al Museo delle Terme (fig. 7).

Nella mitologia romana Mitra era un dio iranico della luce e della giustizia. I soldati dell'impero usavano sacrificargli dei tori. Si credeva che assicurasse prosperità in questo mondo e felicità nell'altro. Per gli antichi iranici Mitra era la luce che precedeva il sorgere del sole, era il dio che dissipava l'oscurità e vedeva tutti i misteri.

Originariamente Mitra e Ahura Mazda erano gli dei gemelli del cielo, i creatori e i custodi dell'ordine cosmico. In seguito Ahura Mazda divenne noto con il nome di Ormazd, l'essere supremo, e Mitra come il suo aiutante. Tuttavia rimase una divinità molto potente. Sembra che alla sua nascita Mitra fosse emerso da una roccia armato di un coltello e di una torcia. Questo spiega in qualche modo perché venisse adorato in santuari costruiti nella roccia o in grotte artificiali.



Fig. 7 – FRAMMENTO CON MITRA CHE UCCIDE IL TORO. DA FONTE NUOVA, ROMA, MUSEO DELLE TERME



Dopo aver raggiunto un accordo con il Sole, attaccò e uccise il toro primigenio Geush Urvan e l'uccisione poteva essere stata ordinata dal Sole stesso. Dal corpo del toro morto apparvero tutte le specie animali e vegetali.

L'aspetto violento di questa divinità emergeva in particolare quando egli assumeva il ruolo di dio della guerra. Con le sue frecce mortali e il suo bastone gigantesco era un flagello sul campo di battaglia. Aveva anche il potere di lanciare contro i nemici un verro furioso e provocare loro malattie incurabili. Probabilmente a causa del suo aspetto di dio guerriero divenne caro alle legioni romane. Nonostante fosse già venerato dagli iranici già dai tempi più antichi, soltanto nel I secolo a.C., quando Roma si espanse nell'Asia occidentale, il suo culto venne introdotto nelle credenze greco-romane e si diffuse nelle terre settentrionali dell'impero fino in Britannia.

I misteri mitraici che dilagavano nelle province dell'impero romano traevano la loro forza dalla credenza iranica secondo cui Mitra aveva autorità sui maghi. Era lui, tra tutti gli dei, che sapeva come allontanare il male e controllare l'oscurità di Ahriman, lo spirito malvagio. Colpito dai tormenti che l'umanità sopportava, Mitra venne sulla terra. Alcuni pastori furono testimoni della sua nascita il 25 dicembre. Dopo aver compiuto varie imprese a beneficio dei propri seguaci, tenne un'ultima cena con gli intimi fra essi, e tornò in cielo. Mitra doveva tornare alla fine del mondo per giudicare l'umanità risorta e poi, dopo l'ultima battaglia con Ahriman, condurre i prescelti attraverso un fiume di fuoco che li avrebbe condotti verso la vita eterna.

Per prepararsi alla seconda venuta di Mitra, i suoi devoti si sottoponevano a una serie di riti iniziatici. Per questo i primi cristiani erano molto contrariati da questa divinità che presentava una tale somiglianza con Gesù. Quindi il culto fece concorrenza per qualche tempo al cristianesimo, tra il II e il IV sec., per poi cadere in declino. Quando nell'impero romano il culto degli dei pagani stava per tramontare, quello di Mitra esercitò un forte richiamo sui tradizionalisti di nobile nascita; non è da escludere l'imperatore Giuliano, che gli dedicò un santuario sotterraneo nel suo palazzo di Costantinopoli.

I riti in onore di Mitra si svolgevano di notte in santuari sotterranei; il rito iniziale conferiva ai devoti l'immortalità, ma l'origine del suo aspetto più noto, il sacrificio del toro, rimane oscura. Questo dio iranico trova corrispondenza in India con Surya, che viene definito Mitra in quanto si riteneva che visse sulla luna e si occupasse del benessere del mondo.

### ***Luogo di culto dedicato a divinità pagane non identificabili***

Dalla zona di Mentana-Casali, e più precisamente dalla località Romitorio, provengono sei frammenti di lastra marmorea, probabilmente resti di un coperchio di un puteal (pozzo sacro per le offerte), i quali presentano lungo il bordo un'iscrizione sacra. Purtroppo dai frammenti non si riesce a capire a quale (o a quali) divinità fosse dedicata l'epigrafe.

Attualmente due dei sei frammenti sono conservati al

Museo Nazionale Romano nel Magazzino Epigrafico gli altri sono irreperibili.

- a) [—[ ae d d d [—]
- b) [— ] m et sedes tres i [—]
- c) [—] deae s [—]
- d) [—] ata [—]
- e) [—] tus i [—] / [—] Aug l [—]
- f) [—] us [—]

## LUOGHI DI CULTO PALEOCRISTIANI

### ***Il culto dei martiri:***

#### ***osservazioni di carattere generale***

Martire significa in greco "testimone", cioè testimone di Cristo; il martire infatti rappresenta la persona che sacrifica la propria vita per testimoniare l'esistenza di Cristo. Dopo la pace religiosa, con Costantino (313), l'idea del martirio cambiò; infatti divenne martire colui il quale aveva dedicato incessantemente la propria vita a Dio, attraverso la preghiera oppure per mortificazione del corpo. Nella comunità cristiana il martire è colui che porta la sofferenza e la presenza di Cristo in sé, partecipando alla sua passione.

Il culto dei martiri deriva dal culto dei defunti. I martiri però, a differenza dei defunti, non sono onorati solamente dalla famiglia di appartenenza, ma dall'intera comunità. Perciò il culto martiriale non muore con l'ultimo componente della famiglia, ma sopravvive fino ad assumere valore di istituzione.

Il culto del martire inizia dal giorno della sua morte, chiamato Dies Natalis, perché visto come momento di rinascita e di liberazione dai vincoli della vita terrena. Affinché se ne celebri l'anniversario, il nome del martire e il luogo dove si trova il sepolcro sono scritti nella lista della comunità (martirologio).

San Cipriano è il primo ad accennare ad un registro di martiri per la commemorazione. Il binomio nome - luogo evitò ogni tipo di confusione tanto da essere ripreso da chiese che volevano venerare martiri non locali. L'origine del culto dei martiri locali risale alla seconda metà del II secolo: dopo la morte di Policarpo, vescovo di Smirne (23 Febbraio 165), i fedeli recuperarono le sue spoglie e le misero in un luogo più conveniente. A Roma, nelle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, erano sorti "trofei" che lasciavano dedurre non solo un fine decorativo ma anche uno liturgico. Solo nel terzo decennio del III secolo a Roma si può parlare di istituzione liturgica del martirio (persecuzioni di Decio e Valeriano). Callisto (222) apre la serie dei pontefici martiri nel più antico calendario liturgico romano; la Depositio Martyrum ricorda coloro ai quali in un secondo momento fu dato il titolo di martire [Ippolito (235), Ponziano (235), Fabiano (250), Cornelio (253)].

Insieme alla lista dei martiri la comunità romana scrive anche gli anniversari dei suoi vescovi (Depositio Episcoporum).

Per l'anniversario della morte del martire tutta la comunità accorreva al sepolcro. Del culto facevano parte: il convito funebre, le invocazioni al martire, e la celebrazione del sacrificio eucaristico che legava il martire all'euca-

restia. Con l'avvento della pace e la fine delle persecuzioni, le celebrazioni divennero solenni, tanto che, nelle tombe venerate, non più gruppi limitati ma folle accorsero per celebrare il martire. Ciò accadde anche a Roma, dove la celebrazione degli anniversari, soprattutto nelle feste degli apostoli Pietro e Paolo, assunse proporzioni grandiose.

Si affermò ben presto la cura per il sepolcro del martire; la tomba in molti casi venne isolata dal complesso circostante in modo tale da favorire l'afflusso del popolo e lo svolgimento delle cerimonie. Per celebrare il martire vennero fatte decorazioni a fresco o a mosaico, e collocate iscrizioni presso il sepolcro, spesso ornato con oggetti in metallo prezioso.

Nell'anniversario della morte del martire la tomba si riempiva di altri doni quali lucerne, lampade, mensae oleorum, candelabri con ceri dipinti; liquidi profumati si spargevano sulle tombe dei martiri e dei defunti. Era consuetudine prendere gli oli delle lampade dopo essere stati a contatto con la tomba del martire, per poi conservarli nelle proprie case. In seguito questa consuetudine si diffuse per ogni sorta di oggetto, soprattutto per le stoffe.

Dal *Liber Pontificalis* apprendiamo che, Papa Damaso fece costruire due basiliche: una presso il teatro di Pompeo dedicata ad un martire, Lorenzo; l'altra presso la via Ardeatina, nella quale, dopo la sua morte, fu deposto egli stesso. Damaso volle attraverso ricerche accertare l'identità delle tombe dei martiri. Egli raccolse le tradizioni delle passioni dei testimoni della fede e le tramandò in epigrammi incisi su lastre di marmo apposte presso le tombe venerate, per evitarne la dispersione e per onorare i martiri stessi. Damaso raccolse la documentazione non da testimoni oculari, ma da notizie di pubblico dominio, le quali non erano sempre degne di fede. Egli diede inizio nei cimiteri ad opere di sistemazione e di decorazione dei santuari martiriali. In quello di Callisto abbellì forse la cripta dei Papi, e certamente quella di San Eusebio. Avrebbe trovato la tomba e promosso la venerazione di San Eutichio nel cimitero di San Sebastiano.

Del Pontefice poeta sono stati rinvenuti i testi di circa ottanta iscrizioni, la maggior parte dedicate ai martiri e in buon numero conservate nelle raccolte medievali. Damaso fu proclamato da Pio XI per i suoi meriti "Patrono della cristiana archeologia".

## CULTI MARTIRIALI LUNGO LA VIA NONENTANA

### **S. Nicomede**

Secondo la passio leggendaria dei Ss. Nereo e Achilleo, Nicomede fu deposto lungo la via Nomentana subito fuori dalle mura. Nell'area degli attuali ministeri dei Lavori Pubblici e dei Trasporti si rinvennero ipogei diversi con scale proprie; probabilmente il nome di Nicomede spetta al cimitero venuto in luce nel 1917-20 presso l'ex villa dei Patrizi, composto di due piani e sorto forse dopo la deposizione del martire.

### **S. Agnese**

Il monumento più celebre della Via Nomentana, al I miglio, è la basilica di S. Agnese, che prende il nome dalla santa fanciulla martirizzata durante una delle ultime persecuzioni contro i cristiani, forse sotto Diocleziano (fig. 8). Agnese era stata sepolta nella galleria di un cimitero paleocristiano, che si estendeva ai margini della Via Nomentana, sul quale fu inizialmente costruito un primo sacello seminterrato, che possedeva l'altare direttamente sul sepolcro della santa, secondo l'uso delle primitive chiese.

Il cimitero, di tre piani, dovette svilupparsi dopo la deposizione della martire giovinetta. La regione più antica si svolse a sinistra della basilica, un'altra fu distrutta dalla basilica stessa, una terza dell'epoca della pace si formò come un "retro-sanctos" ad oriente della tomba della martire, una quarta, del IV secolo, si svolge tra la basilica ad corpus e il mausoleo di Costanza. Dalla catacomba è venuto in luce un gruppo di iscrizioni con caratteri affini a quelle del Cimitero Maggiore.

Il primo papa interessato all'abbellimento di questo edificio fu Liberio e successivamente Damaso, che celebrò la santa con una delle sue iscrizioni, ma colui che in assoluto diede grande importanza a questo piccolo edificio fu Onorio I, soprannominato il grande restauratore delle chiese di Roma, in quanto, essendo questo edificio molto piccolo in rapporto alla diffusione del culto a Roma, decise di sostituirlo con uno più grande, che si inserì nell'antico cimitero distruggendolo in parte. La struttura esterna relativa alla costruzione onoriana è in opera mista con fondamenta a sacco, mentre sono in mattoni i rifacimenti medievali della parte superiore. Il terreno circostante la basilica si trovava al livello del matroneo, ma nel 1600 furono svolti alcuni lavori di sterro che modificarono l'accesso alla chiesa. Nel cortile sulla Via Nomentana si apre un bellissimo portale, fatto costruire dal Cardinale Giuliano della Rovere, di cui attualmente conserva lo stemma risalente al '400. All'interno nelle pareti della navata centrale, troviamo un gran numero di finestre modificate dal cardinale Alessandro Ottaviano de' Medici; il matroneo è sorretto da colonne che provengono dalla basilica costantiniana ormai in rovina, sovrastato da un soffitto con capriate a vista, che fu modificato nel 1606 con uno in legno voluto dal cardinale Paolo Emilio Sfondati. La basilica era decorata da interessanti affreschi databili fra il XIII e il XIV secolo, opera di una famiglia di pittori romani, che più tardi furono staccati e sostituiti dall'attuale decorazione ottocentesca; sull'arco dell'abside si conserva un bellissimo mosaico onoriano, che raffigura S. Agnese al centro che regge il rotolo delle Sacre Scritture, mentre ai lati troviamo Simmaco, che restaurò per ultimo la basilica, e Onorio, che offre alla santa il suo progetto. Il sepolcro della santa fu ornato con lastre d'argento da Onorio I, mentre altri ornamenti furono aggiunti in periodo medievale, ma tutto fu distrutto nel XVII secolo per la ricognizione delle reliquie della santa. Ben presto sorse accanto alla basilica un monastero affidato inizialmente alle monache; nel medioevo il monastero dovette assumere l'aspetto di una cittadella fortificata, dato che era situato in aperta campagna, e oggi è rimasta conservata soltanto una parte della torre merlata.

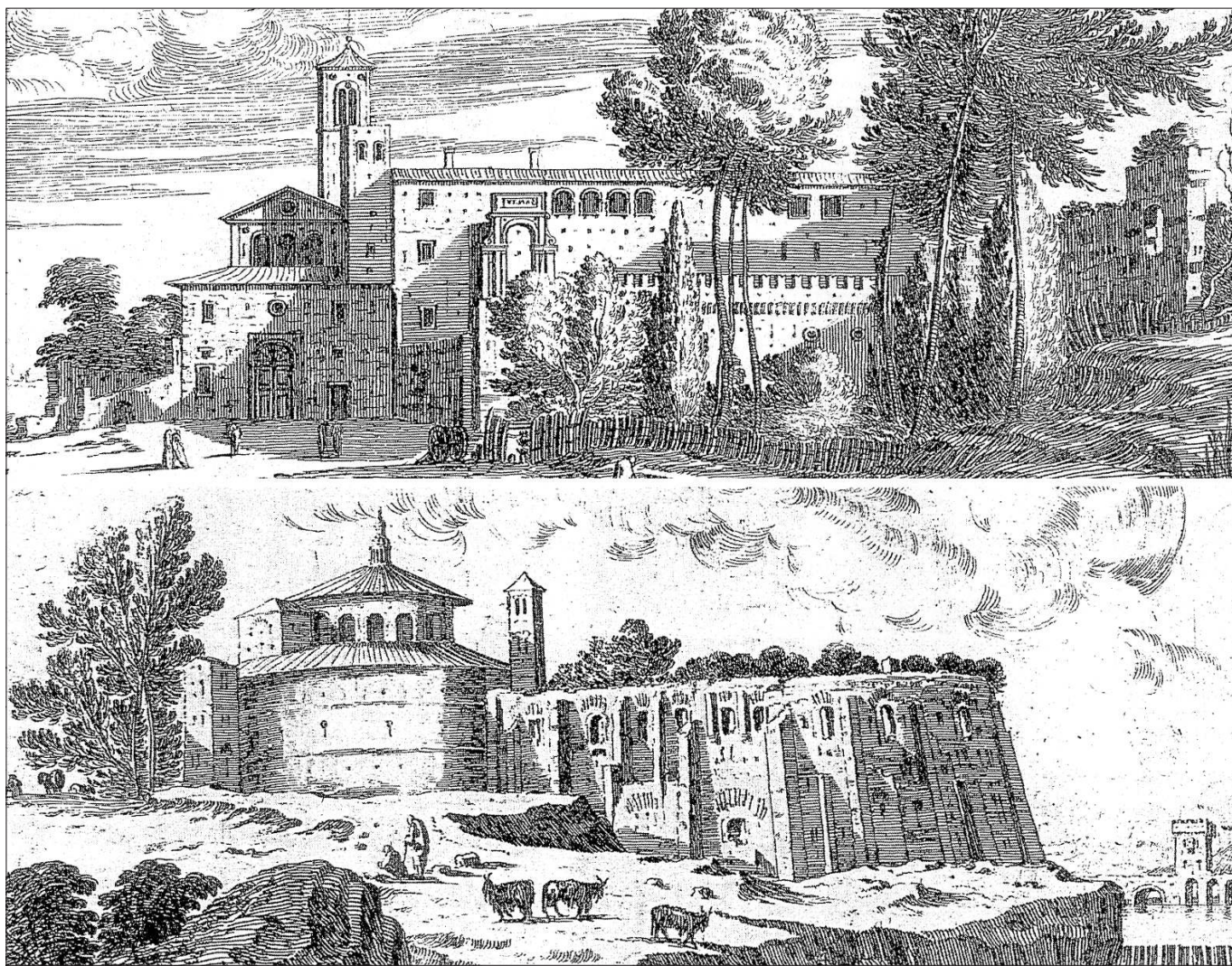


Fig. 8 – LA BASILICA DI S. AGNESE E IL COMPLESSO COSTANTINIANO CON S. COSTANZA IN DUE INCISIONI DI ISRAEL SILVESTRE (XVII SEC.)

Si deve a Costantina, figlia dell'imperatore Costantino, la costruzione del mausoleo annesso alla basilica, e in seguito denominato chiesa di S. Costanza, che era legato a questa tramite un atrio, poiché molto probabilmente lo volle porre sotto la protezione della santa. Il mausoleo è un edificio a pianta circolare circondato in origine da un portico, che in seguito scomparve; all'interno vi è un anello costituito da dodici coppie di colonne in granito unite tra loro con degli archi, che si rialzano leggermente come ad indicare l'estremità di una croce. L'intero edificio è sormontato da una cupola arricchita con meravigliose decorazioni musive, sotto la quale si ergeva l'altare decorato con pregevoli tarsie marmoree raffiguranti Bacco, fatto costruire dal cardinale Veralli: per questo motivo nel Rinascimento il complesso fu chiamato "tempio di Bacco".

### **Il Coemeterium Maius**

Presso Via Asmara si trova l'ingresso del vasto cimitero, chiamato Coemeterium Maius, sorto intorno alla metà del III secolo d.C., prima dello scioglimento delle corti pretorie sotto Costantino. Inizialmente si potevano distinguere due ipogei, l'uno costituito da una galleria e due cubicula decorati con affreschi e bassorilievi raffiguranti cattedre, che simbolicamente erano riservate alle anime dei

defunti, l'altro molto più ampio con una scala di accesso; successivamente i due ipogei furono collegati. Dopo il V secolo, la catacomba si estese notevolmente con una particolare concentrazione intorno ai due sepolcri venerati di S. Agnese e S. Emerenziana, sorella di latte di quest'ultima, martirizzata tramite lapidazione mentre pregava presso il suo sepolcro.

Il nome di cimitero Maggiore sembra dovuto alla contiguità di un cimiteriolo, detto di "Vigna Rosselli", una catacomba più piccola, esplorata dopo il Bosio, che risulta ormai impraticabile.

Sono ricordati deposti nella catacomba i martiri Vitto-re, Alessandro, Felice, Papia e Mauro. La scoperta di un frammento di transenna ad opera dell'Armellini (1880) e quelle del Fasola riguardanti altri pezzi della transenna Armellini e la tomba di un martire in una regione appena rimessa in luce, rivelano il cimitero del III secolo, che aveva due luoghi venerati, intorno ai quali si affollavano le tombe dei fedeli.

Due caratteristiche distinguono questa catacomba: un tipo d'iscrizione detto "ostriano", che il De Rossi assegnò alla prima metà del III secolo, e l'architettura di parecchi cubicoli, di ampiezza inconsueta, con cattedre, banco lungo le pareti, mensole e modanature intagliate nel tufo. Vi si conserva un importante gruppo di affreschi, tra cui la ce-



Fig. 9 – CIMITERO MAGGIORE, LA VERGINE CON IL BAMBINO, AFFRESCO

lebre Madonna orante col Bambino (fig. 9), la conversione di Papia e Mauro che conducono Sisinnio al martirio, e una singolare scena di prostratio. La memoria di S. Pietro in questo luogo è pura leggenda.

### **La basilica di S. Alessandro**

Al km 13 della Via Nomentana, mentre sulla sinistra, andando verso Nomentum, si trova la nuova chiesa parrocchiale di S. Alessandro, sul lato opposto sono visibili i resti della basilica intitolata allo stesso santo, che fu scoperta nel 1854 ed è considerata uno dei complessi paleocristiani più straordinari (fig. 10). In un piccolo cimitero sotterraneo, forse legato alle comunità rurali del territorio di Nomentum, furono sepolti tre martiri: Evezio e Alessandro insieme, poi Teodulo in un luogo a parte. Questo Alessandro fu confuso più tardi col papa omonimo, creduto martire.

Il più antico nucleo di gallerie del complesso è quello ad ovest, posteriori invece sono quelle orientali che presuppongono l'esistenza della "memoria", strutturata prima del 396, con un vano quadrato forse absidato sulle tombe di Alessandro e Teodulo. Nel piccolo cimitero, che doveva servire alle comunità di Nomentum e Ficulea, una trasformazione fu promossa nel V secolo dal vescovo Urso, il quale creò uno scalone monumentale che conduceva al vestibolo. A nord si accedeva all'aula di culto absidata, il martyrium, che possedeva la nicchia per il seggio episcopale; qui sulle tombe fu costruito un altare decorato con lastre di marmo e pitture, con transenna anteriore munita di fenestrella per il contatto con i corpi venerati, forse sovrastato da un ciborio, sotto al

quale insieme ai martiri fu sepolto lo stesso Urso. L'intangibilità delle tombe venerate determinò l'obliquità dell'altare, cui corrisponde nel martyrium la singolare inclinazione dell'abside e del relativo altare. Al pari dei maggiori santuari romani il complesso si configura come un'associazione di mausoleo con altare ad corpus e basilica. Questo fu distrutto durante la guerra Gotica, e dopo l'abbandono del martyrium venne risistemata l'area della memoria, trasformata in edificio di culto, e arricchita di innovazioni architettoniche. Dopo la traslazione dei corpi santi nel IX secolo il complesso venne quasi del tutto abbandonato, a prescindere da un sommario riadattamento del martyrium, nel cui altare furono deposte le reliquie superstiti.

### **La basilica dei Ss. Primo e Feliciano**

Una delle basiliche più importanti lungo la Via Nomentana era quella dei Santi Primo e Feliciano, due martiri caduti durante le persecuzioni di Diocleziano.



Fig. 10 – S. ALESSANDRO. VEDUTA PARZIALE DELLA BASILICA CON LA TOMBA DEI MARTIRI (P.C.A.S.)

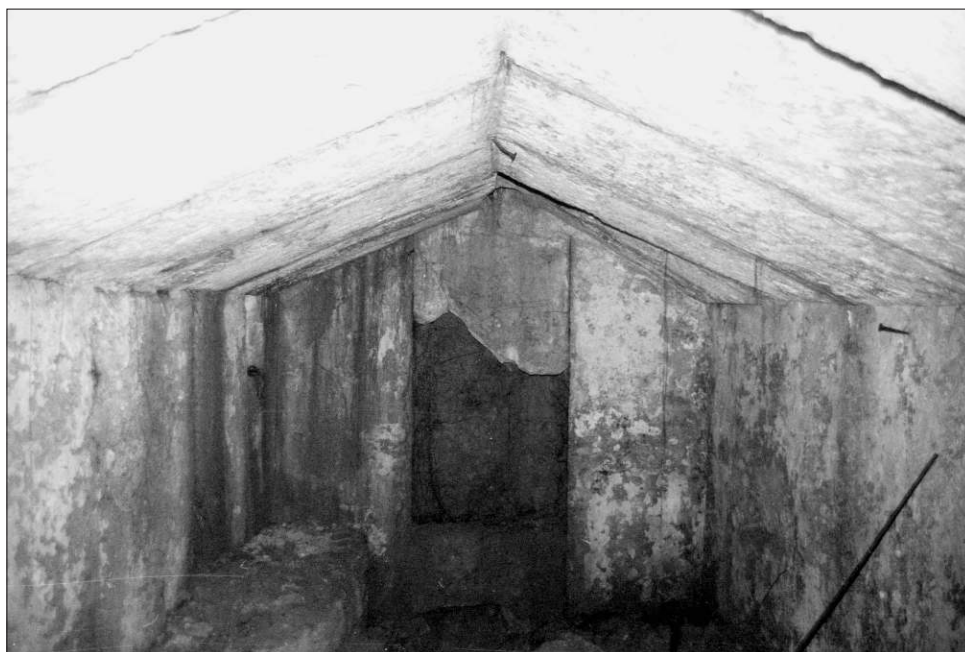
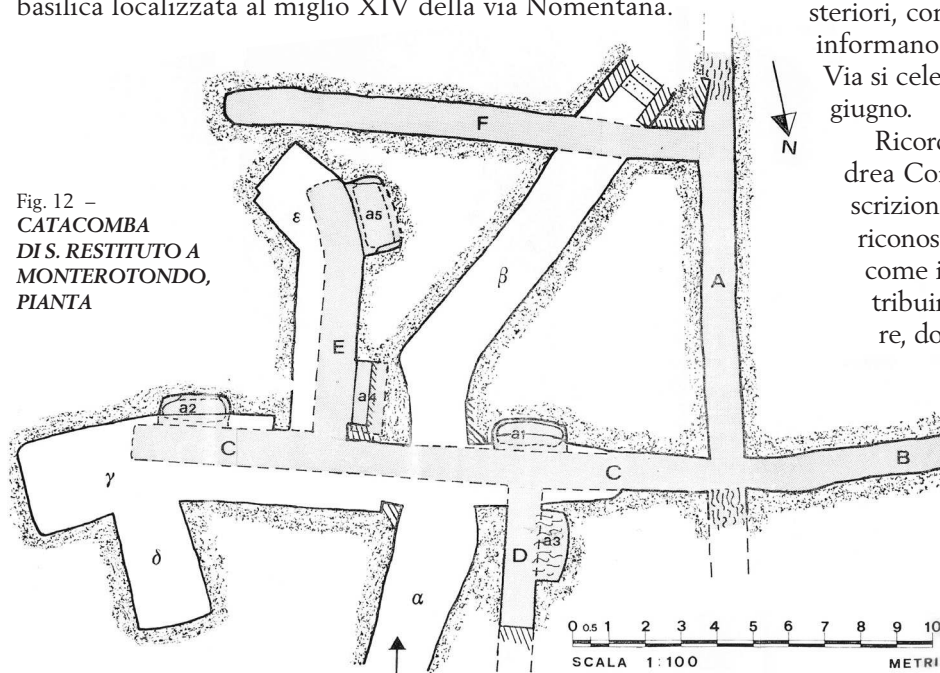


Fig. 11 - CASALI DI MENTANA. TOMBA DEL ROMITORIO, INTERNO

Attraverso alcune fonti è stato possibile giungere ad un'attendibile ricostruzione degli eventi. Sono stati affrontati alcuni punti fondamentali, quali per esempio il problema della data del martirio, che gli studiosi riconducono al 9 giugno, e la questione del miglio. A tale proposito diversi testi ed innumerevoli riferimenti topografici hanno contribuito all'identificazione di alcuni specifici luoghi. Solo così è stato possibile ricostruire il percorso dei due cristiani condotti con forza lungo la via Nomentana fino al miglio XIII.

Furono di seguito guidati dal preside di Nomentum, Promoto, interrogati e torturati presso un tribunale sistemato nel foro, condotti poi nell'anfiteatro dove affrontarono orsi e leoni senza riportare però alcuna significativa lesione, ed infine condannati a morte ed uccisi. I fedeli portarono il loro corpo a riparo presso l'Arcus Nomentanus, dove alcuni anni dopo in loro onore fu istituita una basilica localizzata al miglio XIV della via Nomentana.

Fig. 12 - CATACOMBA DI S. RESTITUTO A MONTEROTONDO, PIANTA



Successiva fu una traslazione, documentata dal Liber Pontificalis, che chiarisce la localizzazione della memoria dei santi al Monte Celio nella chiesa di S. Stefano Rotondo.

Questo spostamento improvviso rappresenta un primo motivo di difficoltà nell'identificazione della sepoltura originaria dei martiri. Vi sono inoltre più recenti testimonianze, risalenti alla fine del XVI secolo, come il testo della prima Visita Pastorale della Diocesi di Sabina, che non riportano alcun riferimento significativo alla chiesa dei Santi Primo e Feliciano, ma presentano elementi riconducibili alla più recente costruzione di S. Maria in Via.

A localizzare i luoghi occupati dalle rispettive costruzioni vi è la pianta redatta nel 1618 dall'architetto Francesco Peperelli. Egli ipotizzò che la basilica dei Santi dovesse trovarsi all'altezza del km 20,600 della via Nomentana, mentre la chiesa di S. Maria in Via sul Monte D'Oro nella zona nota come Romitorio; fece così una netta distinzione fra le due sedi.

Altri studiosi del '700 invece identificarono la basilica dei due santi con la chiesa di S. Maria in Via, determinando un'errata tradizione storiografica che riconobbe la sepoltura dei due martiri nella tomba a camera posta sotto la chiesa del Romitorio (fig. 11). Un'opera dello studioso Piazza documenta l'esistenza di ruderi della basilica martiriale non lontani dalla chiesa di Santa Maria. I suoi testi affermano erroneamente che nel sito di Santa Maria in Via siano localizzati sia la sepoltura che la basilica dei Santi Primo e Feliciano. Vi sono state inoltre testimonianze posteriori, come la Visita Pastorale del 1737, che ci informano che nella chiesa rurale di S. Maria in Via si celebrava la festa dei santi, ogni anno, il 9 giugno.

Ricordiamo anche la visita del cardinale Andrea Corsini, che fornisce una dettagliata descrizione di un ambiente sottostante la chiesa, riconosciuto dalla maggior parte degli studiosi come il cimitero dei Santi. Fu Corsini ad attribuire a questo luogo la funzione di carcere, dove vennero isolati i due cristiani prima

di essere martirizzati, nel quale si scendeva mediante una scala in muratura. Vi furono successivi studi del XX secolo che non comportarono significativi chiarimenti né per il problema relativo alla localiz-

zazione della sepoltura martiriale, né per quanto riguarda il conteggio delle miglia sulla Via Nomentana.

Solo nel 1976, con la pubblicazione della "Forma Italiae" di Pala, si raggiunge una prova attendibile riguardo l'ubicazione dell'antica Nomentum sul Monte D'Oro e si riportano fondamentali testimonianze inerenti alla questione della zona sottostante la chiesa.

Pala a riguardo descrive un ambiente a pianta rettangolare con pareti costituite da lastroni in pietra bianca, disposti verticalmente con tetto a spioventi, costituito da lastre dello stesso tipo. L'archeologo ritiene che in origine la costruzione non fosse ipogea ma in vista, e a confermarlo è lo strato di terreno che al momento della scoperta ricopriva il lastricato adiacente, che apparterebbe al foro di Nomentum. Il Pala confronta tale tipo di costruzione con tombe a camera datate alla seconda metà del IV secolo a.C., come quelle rinvenute a Populonia, Paestum e Gravina di Puglia, che per altro confermano il carattere ipogeo della struttura.

Successivamente, grazie all'intervento della Soprintendenza Archeologica del Lazio, realizzato nel marzo del 1985, è stato possibile effettuare una più approfondita lettura di questa. Nel lato corto essa presenta un accesso sul quale è aggiunta una parete di cui non si conosce la reale relazione con la chiesa soprastante. L'intera costruzione presenta un'intonacatura unitaria caratterizzata dalla presenza di uno splendido affresco sulla parete di fondo. Esso rappresenta una Madonna con il bambino ed è databile probabilmente, sia per la tecnica di pittura che per l'iconografia, tra i secoli XVI e XVII. Inoltre, l'attuale scala che scende nella botola situata nel giardino, corrisponde certamente ad una recente sistemazione, in quanto si addossa visibilmente all'intonaco.

È importante precisare che non fu ritrovata alcuna traccia né del cimitero e né dei cunicoli descritti da alcuni studiosi, probabilmente ingannati dalla presenza di due cavità in corrispondenza di lastre mancanti sui lati

lungi dell'ambiente. Il luogo a cui importanti studiosi rivolsero per così lungo tempo attenzione, è oggi occupato da un vecchio deposito della Nettezza Urbana.

### **La catacomba di S. Restituto a Monterotondo**

Un articolo di V. Fiocchi Nicolai descrive la scoperta, durante una perlustrazione dell'Arch. Fausto Cecconi nella periferia sud-orientale del paese, di un monumento restato a lungo nascosto agli occhi degli studiosi e degli stessi abitanti di Monterotondo: la catacomba di San Restituto, luogo di sepoltura e di fede dell'omonimo martire (figg. 12-13). Delle numerose fonti che ci sono pervenute la più antica è quella del Martirologio Geronimiano, scritto intorno alla prima metà del V sec., che cita la commemorazione di questo Santo per tre volte in date diverse; la prima nel 27 maggio, associata all'ubicazione generica "Romae", la seconda nel 29 maggio, con l'indicazione "Romae, Via Aurelia" e infine la terza, nell'11 giugno, con l'indicazione "Via Nomentana, miliario VII".

Oggi si è d'accordo nel ritenere l'ultima commemorazione la più vicina alla realtà, in quanto la passio del Santo, un racconto agiografico del V-VI sec. che narra le vicende del martire, ci consente di localizzare l'antico cimitero all'altezza del XVI miglio della Nomentana. L'errore del Martirologio Geronimiano nell'indicazione del miglio può essere dovuto ad una probabile svista nella trascrizione dei copisti.

La Passio ci fornisce anche altre informazioni: secondo il racconto, il martire fu ucciso a Roma all'epoca di Diocleziano e il suo corpo fu trasportato al XVI miglio della Nomentana dalla pia matrona Giusta in un suo possedimento per essere seppellito. La donna non aveva trascurato di avvertire con un *constitutum* il vescovo di Nomentum Stefano del trasferimento, il quale provvide ad accogliere, con tutto il clero e il popolo della città, il corteo funebre nel foro. Il corpo fu sepolto in un cimitero sotterraneo e nei giorni seguenti divenne meta di un pellegrinaggio locale da parte di malati di vario genere che speravano di ottenere una guarigione miracolosa dal santo.

La chiesa e la catacomba erano ancora accessibili tra la fine del '500 e l'inizio del '600, come dimostrato dalla visita di Antonio Bosio. La chiesa è menzionata in un registro del 1343 e in alcuni documenti del XIV e XV sec., ma il suo nome compare di frequente tra il '600 e il '700 in atti notarili di compravendita relativi a terreni per la costruzione del vicino convento dei Padri Cappuccini. La collocazione di questa cappella è ancora segnalata nella pianta di Monterotondo del 1867, disegnata per cele-

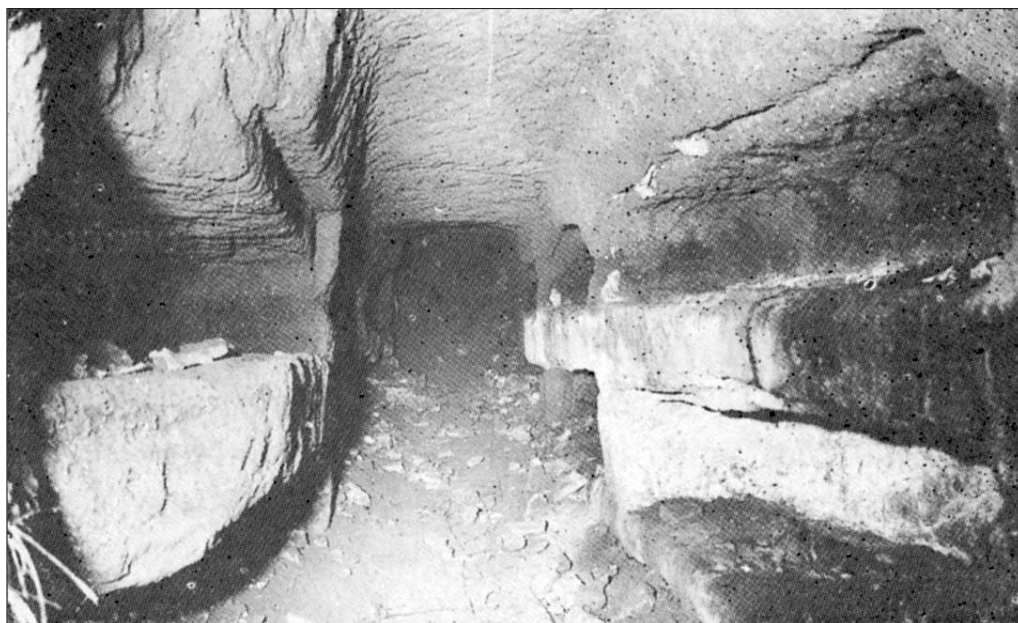


Fig. 13 - CATACOMBA DI S. RESTITUTO A MONTEROTONDO. GALLERIA B (DA OVEST)

brare l'impresa garibaldina, e corrisponde a quella rinvenuta dal Gori e dallo Stevenson nella seconda metà dell'Ottocento. Quanto alla sua visita alla catacomba, Bosio dichiarava che i suoi accessi erano stati da poco tempo murati.

Il sito dell'antica chiesa di San Restituto corrisponde all'attuale Villa Cecconi, anche se di essa non conserva in vista alcuna traccia.

Nel 1970, durante la costruzione della moderna abitazione all'interno del parco, a pochi metri di distanza dall'antico casale, sono stati rinvenuti resti importanti come alcuni ambulacri con ossa umane nella catacomba sottostante, dove, secondo le fonti pervenute, avrebbe trovato sepoltura San Restituto. Alla catacomba attualmente si accede attraverso una cantina moderna, scavata nel sottosuolo sfruttando le gallerie dell'antico cimitero cristiano, cui immette una scala situata nel settore ovest della villa.

L'area oggi accessibile risulta di modesta estensione e sembra appartenere ad una fase tarda del complesso funerario, e ciò potrebbe essere dovuto anche ad una scarsa utilizzazione della parte terminale di alcune gallerie. La pianta della tomba sembra avere uno schema molto regolare con una larga galleria principale o matrice, dalla quale si diramano ortogonalmente le gallerie minori, le quali a loro volta danno origine ad altre appendici: fatto ben documentato sia nelle catacombe romane che in quelle del territorio laziale.

Dell'ambulacro originario sopravvive la parete ovest e vi sorgono quattro loculi e due arcosoli; dell'arcosolio situato sul fondo rimangono solo le imposte laterali della volticina del sottarco, mentre dell'altro, situato all'imbocco della galleria, sopravvive parte dell'arca e della nicchia arcuata sovrastante, che è stata sbarrata da un muro moderno. Sul soffitto dell'ambiente si vedono chiaramente le tracce della volta della galleria primitiva, che le creazioni calcaree e i segni lasciati dal piccone fanno distinguere dal settore moderno, mentre la parte più occidentale dell'ambulacro fu inciso dagli scavi moderni nella parte inferiore.

Oggi risultano visibili 5 gallerie di cui solo tre – A, B, e F – risultano meno alterate dalle escavazioni moderne e sono interessate nelle pareti da una fitta serie di loculi. Strutture murarie, con la funzione di realizzare l'attigua scala della cantina, hanno quasi totalmente sostituito il tratto iniziale della parete sud della galleria F e quello della vicina parete est della galleria A. Sulla parete nord di F si intravedono due loculi sovrapposti e nella parte restante dell'ambulacro si contano appena quattro loculi. La galleria A, più integra nella sua struttura, è interrotta alle estremità nord e sud dagli accumuli di terra mentre di B si può apprezzare la lunghezza; la parte terminale di B è priva di tombe, inoltre è caratterizzata da un soffitto alto poco più di un metro.

Sia A che B sono contrassegnate nelle pareti dalla presenza di una fitta serie di loculi, disposti su pile verticali. In totale le tombe presenti nella galleria A ammontano a 27, mentre quelle in B a 23. Poi troviamo il settore più orientale di un'altra galleria, la C, che da quanto si può dedurre dai resti conservati non pare sia stata oggetto di

un intensivo sfruttamento funerario, ma al contrario non si può dire altrettanto dell'utilizzazione delle pareti. La galleria A sembra costituire l'asse generatore del sistema di ambulacri; il suo scavo procedette da nord come lo dimostrano chiaramente i segni lasciati dai colpi di piccone sulle pareti e sui soffitti.

Quindi da A furono generate le diramazioni C e B, e poi ad una distanza di qualche metro la trasversale F. Le gallerie della catacomba sono strette con un soffitto piano o leggermente arcuato alto circa 2,20 m, e ciò richiama le catacombe romane e alcuni cimiteri laziali. I loculi, allineati verticalmente, sono ampi e lavorati con cura: ad esempio le tombe dei bambini furono sistemate agli angoli delle diramazioni B e C allo scopo di non indebolire la statica delle pareti. Lo sviluppo verticale degli ambulacri aveva permesso l'apertura sulle pareti di quattro o cinque loculi sovrapposti e in questo modo le tombe risultano violate e spogliate dei resti umani e degli eventuali corredi funebri. Erano presenti anche arcosoli che avevano uso funerario e nella parte più alta delle gallerie si trovano nicchie quadrate per lucerne. A causa dell'assenza di altri elementi di corredo, la cronologia della catacomba può essere desunta in base alla tipologia delle sepolture.

La presenza degli arcosoli può suggerire una datazione al IV sec, epoca in cui questo tipo di sepolcro sembra maggiormente attestato nelle catacombe laziali. L'area funeraria, nel suo settore più antico, dovrebbe risalire ad età precostantiniana; questa stessa area doveva essere utilizzata dagli abitanti del centro urbano, attratti dalla sepoltura del martire, ma anche da quelli del territorio rurale circostante. Il ritrovamento del sepolcro del martire potrebbe avvenire attraverso scavi archeologici da effettuare nel sito del vecchio casale; infatti non ci sono dubbi sul fatto che questo edificio è il frutto delle successive trasformazioni subite dall'antica chiesa di S. Restituto, come è attestato nelle fonti a partire dal XIV sec.

## BIBLIOGRAFIA

- A. CARBONARA, G. MESSINEO, *Via Nomentana*, Roma 1996.
- A. COTTERELL, *Grande enciclopedia dei miti e delle leggende*, Milano 1998.
- V. FIOCCHI NICOLAI, *La catacomba di S. Restituto a Monterotondo*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 74 (1998), pp. 63-92.
- E. MOSCETTI, *Restituto ritrovato. La riscoperta a Monterotondo della catacomba di S. Restituto a Villa Cecconi*, in *Mondo Sabino*, Anno XIV, n. 3, 13 Febbraio 1999.
- E. MOSCETTI, *La tomba a camera del Romitorio a Casali di Mentana*, in *Studi in memoria di Jean Coste*, Roma 1999, pp. 501-504.
- E. MOSCETTI (a cura di), *Perduti o dimenticati. I reperti archeologici di Nomentum* (Catalogo della mostra fotografica), Fonte Nuova 2007.
- C. PALA, *Nomentum*, collana *Forma Italiae*, Regio I, XII, Roma 1976.
- S. PASSIGLI, *Una questione di topografia cristiana: l'ubicazione della basilica dei Ss. Primo e Feliciano*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 66 (1985), pp. 311-332.
- F. RAMORINO, *Mitologia classica illustrata* (16ma ediz.), Milano 1998.
- P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri in Roma*, Bologna 1966.